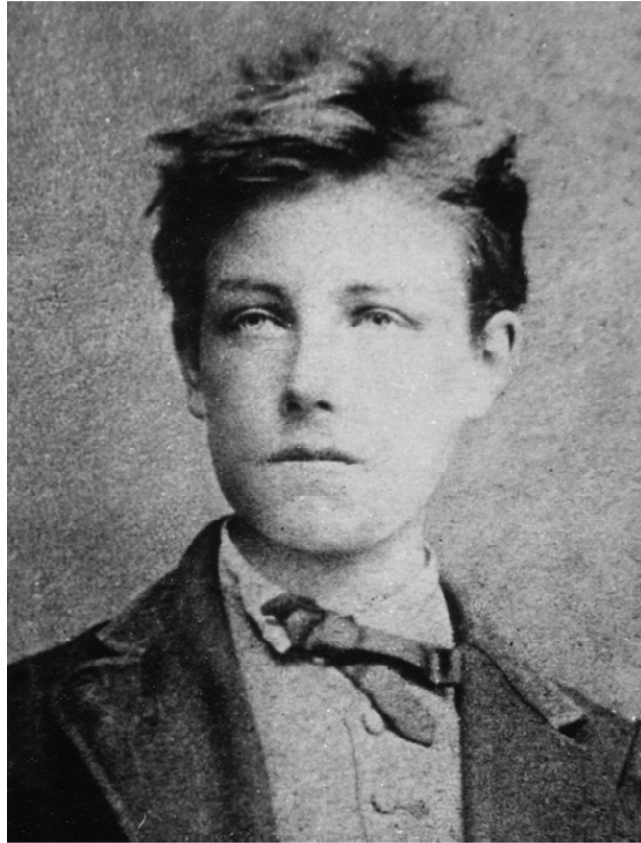


ADRIANO MARCHETTI

IL LIBRO DELLA CRISI



La Dimora del Tempo Sospeso / Riproposte, 2



Adriano MARCHETTI

Il libro della crisi



“Le grand poète n’a que le temps”
G. PERROS, *Papiers collés II*, 1973.

Une saison en enfer è il solo volume pubblicato da Rimbaud vivente e l’unica delle sue opere che si possa considerare compiuta. Non che in precedenza fosse del tutto mancata al giovane poeta l’ambizione di vedere stampati i suoi versi, ma di fatto egli non si prese quasi alcuna cura per realizzarla. La data di stesura è indicata in calce al testo: “aprile-agosto 1873” – il periodo comprende un primo soggiorno di Rimbaud a Roche e, dopo l’ultimo vagabondare con Verlaine (Belgio, Inghilterra) culminato nel dramma di Bruxelles, un secondo ritorno al villaggio nella campagna ardennese. A quel periodo risalgono le letture bibliche e le tre ricreazioni, fortemente sarcastiche, tratte dal Vangelo di san Giovanni. Rimasti allo stato frammentario e versati nelle cosiddette “Proses évangéliques”, questi brevi scritti troveranno in parte un prolungamento nel libro della *Saison*, in particolare in “Nuit de l’enfer” e “Matin”.

La corrispondenza della primavera 1873 lascia intravedere un Rimbaud fisicamente e moralmente abbattuto, teso a ritrovare una semplicità primitiva e desideroso di sfuggire a tutti gli ostacoli eretti intorno a lui dalla tradizione occidentale e dall’educazione cristiana. “Che scocciatura! [...] Tuttavia lavoro abbastanza regolarmente, faccio delle piccole storie in prosa, titolo generale: Libro pagano, o Libro negro. È stupido e innocente.” – scrive nel maggio 1873 all’amico Delahaye. Il seguito della lettera rivela l’importanza del progetto: “Che orrore questa campagna francese. La mia sorte dipende da questo libro, per il quale occorre ancora inventare una mezza dozzina di storie atroci. Come si fa ad inventare delle atrocità qui! Non ti mando queste storie, benché ne abbia già tre, *mi costano tanto!*” Ne ha già composte tre e verosimilmente corrispondono alle minute

di *Mauvais sang*, *Fausse Conversion*, e [*Alchimie du verbe*]; ne restano da scrivere sei. Il totale nove corrisponde al numero delle sezioni in cui si articola *Une saison en enfer*.

Ai primi di luglio, Verlaine, in preda ai suoi tormenti familiari e a seguito di esasperanti sfuriate, abbandona Rimbaud senza un soldo a Londra; giunge a Bruxelles dove, successivamente, vuole fare venire la moglie Mathilde per cercare una riconciliazione, minaccia di suicidarsi, poi spera di arruolarsi nei volontari carlisti. Finisce per provocare l'arrivo di sua madre e di Rimbaud. Di nuovo insieme in una camera d'albergo, sono trascinati da violenti litigi, avendo Rimbaud espresso la volontà di rompere la relazione e tornare a Parigi. Il 10 luglio Verlaine, sotto l'effetto dell'alcool, non riuscendo ad impedire la partenza dell'amico gli spara, colpendolo superficialmente al polso sinistro. Diretto alla stazione ferroviaria, ancora più risoluto a partire, Rimbaud, interpretando un gesto di Verlaine e temendo una nuova aggressione, si rivolge a un poliziotto. Nonostante la sua rinuncia a sporgere denuncia, l'8 agosto Verlaine sarà condannato a due anni di carcere e 200 franchi di ammenda. Tornato a Roche, Rimbaud, mortificato e sgomento, resta chiuso nel granaio della modesta fattoria materna e in poche settimane redige *Une saison en enfer*. Fa leggere il testo alla madre la quale, pur non capendoci nulla, accetta di versare l'acconto richiesto dall'Alliance typographique (M. J. Poot et Compagnie) di Bruxelles per pubblicarne una tiratura di cinquecento copie. Il 24 ottobre Rimbaud ritira i pochi esemplari d'autore; ne deposita uno alla prigione dei Petits-Carmes che reca a tergo della copertina il laconico autografo à P. Verlaine, // A. Rimbaud; in seguito ne distribuisce alcuni a vari amici: Richepin, Forain, Delahaye. Il testo rimane pressoché ignoto fino alla sua ripubblicazione sulla rivista *La Vogue* nel 1886. Secondo la leggenda diffusa dalla sorella Isabelle, Rimbaud avrebbe bruciato tutte le altre copie in un autodafé purificatore e simboleggiante l'addio alla letteratura. In realtà, l'intero stock delle restanti copie – mai consegnate all'autore, forse per il mancato pagamento del saldo – è ritrovato nei depositi dell'editore brussellese nel 1901 da un erudito belga, Léon Losseau, che renderà nota la scoperta soltanto nel 1914.

Une saison en enfer, in virtù dell'ampia varietà tematica che contiene e del mistero che generalmente avvolge la genesi di un'opera d'arte, continua ad essere oggetto d'innumerabili letture e interpretazioni e, forse, proprio in questa sua inesauribilità e mobilità significativa risiede la sua straordinaria grandezza. Non è solo per l'esigenza di libertà, sul duplice piano etico ed estetico, che il testo non sopporta alcuna imposizione di senso, ma soprattutto per il chiasmo in cui vita e letteratura sono mantenute in una irriducibile tensione, dettata dall'esigenza irrinunciabile di Rimbaud di vivere la poesia in atto. Se non è possibile considerare unicamente all'origine dell'opera l'evento biografico segnato dalla rottura con Verlaine, non è altrettanto possibile eluderlo, almeno al momento della ripresa in cui la storia, da “negra” e “atroce”, diventa satanica. Il dramma di Bruxelles ha indubbiamente modificato, in un certo senso, il rapporto del poeta con il testo. Se il colpo di pistola non determina la circostanza germinativa della *Saison*, di fatto ne cambia il significato profondo spirituale e poetico. In embrione c'è la rivolta di colui che si vuole barbaro – gallo, scandinavo, negro – , un “uomo di razza inferiore” – fratello del bifolco, del lebbroso, del mercenario, votato per natura, a “tutti i vizi”, ma nello stesso tempo innocente e non punibile poiché l'inferno non incombe ai pagani. Nello sviluppo successivo c'è il supplice che domanda a Dio di accordargli “la calma

celeste, aerea, la preghiera”; colui che ha intravisto “la conversione al bene e alla felicità, la salvezza”.

Non si può non riconoscere l’acme di una inquietudine spirituale, forse anche di un appello disperato al soccorso della fede cristiana, ma subito soffocato sul nascere : “Questa ispirazione dimostra che ho sognato”. Suscitata dalla rivolta, l’afflizione spesso si esprime nei toni di una sprezzante parodia: “Riconosco la sporca educazione della mia infanzia”. Inizialmente la critica ha sostenuto che lo scritto costituisse una sorta di contrizione o di testamento, in ogni caso, l’ultima parola del poeta prima del definitivo silenzio e ha voluto leggervi, per assicurare ai posteri la memoria di un fratello poeta convertito, la condanna implicita delle *Illuminations*, presunte perciò anteriori alla *Saison*. Oggi la tesi più attendibile dimostra che i tempi di redazione delle due opere stanno in un rapporto non di totale consequenzialità, bensì, a tratti, d’intersecazione.

Durante l’estate 1873, l’elaborazione del testo avviene tra spasmi di rabbia, deliri di follia, folgoranti bagliori di lucidità. La scansione rapida delle “storie” che costituiscono la trama sincopata narrativa, ritmando la messa in scena di paradossi e conflitti inesorabili, appare intonata allo ‘spartito’ di voci per uno psicodramma. Nulla è risparmiato dalla collera demolitrice, né i “vecchi amori menzogneri” né la poesia dell’“Alchimia del verbo”.

Dopo il tragico evento, Rimbaud trova il titolo definitivo del libro che è insieme un resoconto dell’impresa del “Veggente” e la confessione di un’esperienza affettiva: “A me. La storia di una delle mie follie”. Da una follia all’altra (ma è la medesima) risonanze s’intrecciano, nell’ambito di un disegno che tende a mettere in rapporto e insieme a rinnegare tanto il progetto di dire l’inesprimibile quanto la liceità della poesia lirica (“l’inferno non sopporta gli inni”), tanto l’avventura del veggente quanto il sogno di “amori grandiosi e universi fantastici”. Esiliato dal suo sogno, il narratore grida e rivendica la propria condanna: “Mi credo all’inferno, dunque ci sono”. La sua frenesia imita il balzo della “bestia selvaggia” e fa proprie le dissonanze furibonde del tamburo di guerra, all’interno del gioco sottile delle voci incalzanti (la Vergine folle e lo Sposo infernale) e di una architettura contrappuntistica elaborata.

Se l’inferno è eterno, per il dannato in questione dura solo una stagione e altro non è che un episodio della vita. Tuttavia il testo rende presente e sensibile lo sprofondamento di un corpo nel fuoco dell’inferno, preparato in un passato remoto della razza, del suo “cattivo sangue” e iniziato ben prima dell’estate 1873, o quantomeno a partire dal suo battesimo di cui il dannato si dichiara fin da principio “schiavo”. Tale inferno ha la durata, in senso cronologico, di una stagione che è da intendere letteralmente come il tempo della discesa nel proprio abisso e della scrittura che, eseguendola, l’accompagna.

Rimbaud volge in derisione le precedenti invenzioni poetiche, quelle dei *Derniers Vers*: “falsi profumi”, “musiche puerili”, “insulsi ritornelli”, “ritmi ingenui”; ma il suo “Addio”, più che un abbandono della poesia, la quale non può più consistere nel metro e nella rima, è un congedarsi dal verso. Non rinuncia a “trovare una lingua”, accennando a una possibilità che permane viva nelle *Illuminations* e che in *Une saison en enfer* si annuncia come esortazione e promessa: “Accogliamo tutti gli influssi di vigore e di reale tenerezza. E all’aurora, armati di ardente pazienza, entreremo nelle splendide città”..

Rimbaud non rifugge dalla contraddizione, anzi ne fa un nutrimento e non concede al proprio pensiero di allogarsi in alcun sistema, permettendo così alle parole di essere

aperte al soffio dell'ignoto, a ciò che è sempre e ancora da pensare. Esse non sono interpretabili secondo determinazioni logiche, avendo la virtù di spartirsi in una pluralità di voci e smarrire il soggetto nella totalità del vivere, nell'insoddisfazione di possedere in questa totalità un pur sterminato limite. Rimbaud è un poeta della crisi, è la crisi stessa, la spaccatura entro cui riversare l'energia e così squarciare la falla che sconvolgerà la consuetudine e l'ordine. Esigente nell'evocare e negare l'immaginazione, avvitato furiosamente nella spirale mistica del né Dio, né non Dio, si raccoglie poi ai bordi del non più dicibile – *“Niente più parole”*. Il senso dei suoi spasimi e della sua confessione d'inferno, lo strappo fra l'antica fede imposta dalla dottrina religiosa e le feroci soluzioni che tutto rovesciano, tendono a coincidere con la torsione formale stessa che traduce l'inaudito in lingua udibile e articolata. Le parole carità, bene, bellezza sono proferite ed equivocate poiché la loro pronuncia evoca al contempo il loro rovescio. I valori positivi sembrano contare più per il loro travestimento, così come le immagini di una presunta purezza originaria sono subito degradate e perdute. Ma Rimbaud non si rassegna a credersi irrimediabilmente naufragato; anche se per irriderli, mostrandone la vacuità onirica, non può non evocare i riflessi di una salvezza evangelica che non smettono di lampeggiare nei ricordi dell'infanzia. Alla soglia dei vent'anni, con alle spalle un'esperienza multipla e unica, esaltante e disperante, deve entrare nella vita d'uomo. Ma come? Armato di forza o di debolezza? Retto dallo sdegno rivoltoso o dalla carità? In ostaggio all'ozio o al lavoro? Sbalzato dal prodigio allucinatorio della poesia o “reso al suolo, con un dovere da cercare, e la rugosa realtà da stringere”? Quando la primavera non risuona che della “terrificante risata dell'idiota” e l'estate della sopraggiunta maturità è pervasa subito da scosse mortali, all'intersezione di questi due tempi lo sfogo dell'ira e dell'angoscia è affidata a “pochi orridi foglietti” staccati da un “taccuino di dannato”.

Une saison en enfer è il libro della crisi. Secondo l'etimo greco, oltre a separazione, giudizio, il termine crisi indica anche il momento in cui il delirio è sul punto di decidersi: o precipita nella morte o avvia la ripresa. Significa inoltre il punto che immediatamente precede un passaggio, una svolta. Per il soggetto, sostare in quel punto implica una ostinata ambiguità: entrare nel processo in cui giudicarsi, reclamare la propria dannazione e insieme corrispondere all'appello del dire che attraverso la scrittura lo trasformi. Fatto di crisi è il tempo della letteratura, quella che, secondo l'espressione di Georges Perros “ci dice la morte dandoci da vivere”.

Rimbaud non si sottrae alle vertigini in cui lo getta la sua duplice esperienza erotica e poetica, spingendosi fino al limite estremo, là dove la lingua di fuoco, in un gesto catartico, finisce con il bruciare se stessa. Eppure continua a dimorare dalla parte della parola, della vita minata dalla morte, dell'appello giovanile al dio impossibile – non quello delle chiese o delle teologie. Si ostina nella ossessione della salvezza, dalla parte della collera e della libertà, poiché se è possibile sapersi liberi di obbedire al proprio demone, occorre anche saperlo accogliere e incantare, nonché rivendicare lo statuto dell'irrecuperabile e attraversare la propria sventura salvata dalla morte, grazie al tempo.

Sotto il cielo d'inferno, in prossimità del “forzato” o dell’“anacoreta”, non resta che il fiammeggiare della nuda verità del corpo. A questa verità la scrittura attinge vigore consumandosi; eseguendo ed esaurendo il suo movimento al ‘contrattempo’, ripercorre vaste arcate di una complessa parabola. Attingendo all'artificio dell'antica catabasi e risalendo quel corso di letteratura satanica che passa in maniera consecutiva per

Baudelaire, Rimbaud si rivela un classico. Ma è con tutt'altro spirito che rivendica l'innocenza primigenia e costitutiva, considerando l'invenzione della colpa originale come un'astuzia del cristianesimo. L'esortazione "Bisogna essere assolutamente moderni" potrebbe additare un orizzonte, un destino di resistenza per non dover scegliere né l'ancoraggio demoniaco alla dannazione come paradosso estremo di rivolta anarchica e di libertà né l'appiglio alla fede di una progressiva conversione come insidiosa lusinga di ritrovamento della "chiave dell'antico festino".

Rimbaud ha questa garanzia di verità nell'aspra confessione e reticenza che fa della *Saison* un esempio, forse unico nella letteratura occidentale, di congegno inventivo e dissolvente insieme. Tutte le questioni che tale capolavoro suscita sembrano convergere in questa ultima: come "possedere la "verità in un'anima e in un corpo", in un mondo dove la purezza originale è stata inesorabilmente compromessa dal sentimento di colpa, "l'arboscello" del bene e del male? Nell'"ora nuova" e "molto severa" come rivoltarsi contro un'esistenza che si rivela essere una sequenza di compromessi e menzogne? Al centro di quella tensione c'è indubbiamente una sete di salvezza, ma è talmente pura che la salvezza stessa è intravista e sentita come impossibile. Armato di "un'ardente pazienza", Rimbaud sceglie di resistere, in solitudine, tra il possibile e l'impossibile, assumendosi l'esercizio più poeticamente rigoroso e insieme più drammaticamente desolato. Malgrado tutto, e l'inferno più scottante, lui persiste in perpetua istanza di poesia, essenzialmente transitoria nella sua sovrana inutilità. Rivendica la dannazione per tenace fedeltà a ciò che nell'uomo risponde alle sollecitazioni brute del desiderio in cui trova sollievo ogni anelito di perpetua fuga. Del resto Rimbaud cambia e disloca incessantemente per essere l'autentico se stesso, ossia "un altro".

Arthur Rimbaud

Una stagione all'inferno (*Une saison en enfer*, 1873)



Jadis, si je me souviens bien, ma vie était un festin où s'ouvraient tous les cœurs, où tous les vins coulaient.

Un soir, j'ai assis la Beauté sur mes genoux. — Et je l'ai trouvée amère. — Et je l'ai injuriée.

Je me suis armé contre la justice.

Je me suis enfui. Ô sorcières, ô misère, ô haine, c'est à vous que mon trésor a été confié!

Je parvins à faire s'évanouir dans mon esprit toute l'espérance humaine. Sur toute joie pour l'étrangler j'ai fait le bond sourd de la bête féroce.

J'ai appelé les bourreaux pour, en périssant, mordre la crosse de leurs fusils. J'ai appelé les fléaux, pour m'étouffer avec le sable, le sang. Le malheur a été mon dieu. Je me suis allongé dans la boue. Je me suis séché à l'air du crime. Et j'ai joué de bons tours à la folie.

“Un tempo, se ricordo bene, la mia vita era un festino in cui tutti i cuori s'aprivano, in cui tutti i vini scorrevano.

Una sera, ho preso la Bellezza sulle mie ginocchia. — E l'ho sentita amara. — E l'ho insultata.

Mi sono armato contro la giustizia.

Sono fuggito. O streghe, o miseria, o odio, a voi è stato affidato il mio tesoro!

Riuscii a far svanire nel mio spirito tutta l'umana speranza. Su ogni gioia, per strozzarla, ho fatto il balzo sordo della bestia feroce.

Ho implorato i carnefici per mordere, morendo, il calcio dei loro fucili. Ho invocato i flagelli, per soffocarmi con la sabbia, con il sangue. La sventura è stata il mio dio. Mi sono steso nel fango. Mi sono asciugato all'aria del delitto. Ed ho giocato qualche bel tiro alla follia.

[...]

CATTIVO SANGUE

Dei miei antenati Galli ho l'occhio azzurrognolo, il cervello stretto, e l'impaccio nella lotta. Reputo il mio modo di vestire barbaro quanto il loro. Ma non m'imburro la chioma.

J'ai de mes ancêtres gaulois l'œil bleu blanc, la cervelle étroite, et la maladresse dans la lutte. Je trouve mon habillement aussi barbare que le leur. Mais je ne beurre pas ma chevelure.

[...]

Ma! chi ha reso la mia lingua talmente perfida che essa ha guidato e salvaguardato finora la mia pigrizia? Senza servirmi per vivere neppure del corpo, e più ozioso del rospo, ho vissuto ovunque. Non una famiglia in Europa che io non conosca. – Intendo famiglie come la mia, che devono tutto alla dichiarazione dei Diritti dell'Uomo – Ho conosciuto ogni figlio di buona famiglia!

Mais! qui a fait ma langue perfide tellement, qu'elle ait guidé et sauvegardé jusqu'ici ma paresse? Sans me servir pour vivre même de mon corps, et plus oisif que le crapaud, j'ai vécu partout. Pas une famille d'Europe que je ne connaisse. – J'entends des familles comme la mienne, qui tiennent tout de la déclaration des Droits de l'Homme. – J'ai connu chaque fils de famille!

[...]

Al momento sono maledetto, la patria mi fa orrore. La cosa migliore è un sonno completamente sbronzo, sul greto.

Maintenant je suis maudit, j'ai horreur de la patrie. Le meilleur, c'est un sommeil bien ivre, sur la grève.

[...]

L'estrema innocenza e l'estrema timidezza. È detto. Non arrecare al mondo i miei disgusti e i miei tradimenti.

Andiamo! La marcia, il fardello, il deserto, la noia e la collera.

Da chi farmi ingaggiare? Quale bestia bisogna adorare? Contro quale immagine sacra inveire? – Quali cuori spezzerò? – Quale menzogna devo perpetuare? – In quale sangue camminare?

Piuttosto, guardarsi dalla giustizia. – La vita dura, il semplice abbruttimento, – sollevare, col pugno scarnito, il coperchio della bara, sedersi, soffocare. Così niente vecchiaia, né pericoli: il terrore non è francese.

– Ah! sono talmente derelitto che offro a una qualsiasi immagine divina slanci verso la perfezione.

O abnegazione mia, o mia stupenda carità! quaggiù, tuttavia!

De profundis Domine, che stupido sono!

La dernière innocence et la dernière timidité. C'est dit. Ne pas porter au monde mes dégoûts et mes trahisons.

Allons! La marche, le fardeau, le désert, l'ennui et la colère.

À qui me louer? Quelle bête faut-il adorer? Quelle sainte image attaque-t-on? Quels cœurs briserai-je? Quel mensonge dois-je tenir? – Dans quel sang marcher?

Plutôt, se garder de la justice. – La vie dure, l'abrutissement simple, – soulever, le poing desséché, le couvercle du cercueil, s'asseoir, s'étouffer. Ainsi point de vieillesse, ni de dangers: la terreur n'est pas française.

– Ah! je suis tellement délaissé que j'offre à n'importe quelle divine image des élans vers la perfection.

Ô mon abnégation, ô ma charité merveilleuse! ici-bas, pourtant!

***De profundis Domine*, suis-je bête!]**

[...]

Sulle strade, certe notti d'inverno, senza tetto, senza vestiti, senza pane, una voce mi stringeva il cuore raggelato: «Debolezza o forza: eccoti qui, è la forza. Non sai né dove vai né perché vai, entra dovunque, rispondi a tutto. Non ti uccideranno più che se tu fossi cadavere». Al mattino avevo lo sguardo così smarrito e il portamento così estenuato, che quanti ho incontrato *forse non mi hanno visto*.

Nelle città il fango mi appariva d'improvviso rosso e nero, come uno specchio quando la lampada vaga nella stanza attigua, come un tesoro nella foresta! Buona fortuna, gridavo, e vedevo un mare di fiamme e fumo nel cielo; e, a sinistra, a destra, tutte le ricchezze fiammeggiare come una miriade di fulmini.

Ma l'orgia e l'amicizia delle donne mi erano proibite. Neppure un compagno. Mi vedevo davanti a una folla esasperata, di fronte al plotone d'esecuzione, piangere per la sventura che loro non avessero potuto comprendere, e perdonando! – Come Giovanna

d'Arco! – «Preti, professori, padroni, consegnandomi alla giustizia vi sbagliate. Mai sono stato di questo popolo; mai sono stato cristiano; sono della razza che cantava nel supplizio; non capisco le leggi; non ho il senso morale, sono un bruto: vi sbagliate...».

Sur les routes, par des nuits d'hiver, sans gîte, sans habits, sans pain, une voix étreignait mon cœur gelé : «Faiblesse ou force: te voilà, c'est la force. Tu ne sais ni où tu vas ni pourquoi tu vas, entre partout, réponds à tout. On ne te tuera pas plus que si tu étais cadavre.» Au matin j'avais le regard si perdu et la contenance si morte, que ceux que j'ai rencontrés *ne m'ont peut-être pas vu*.

Dans les villes la boue m'apparaissait soudainement rouge et noire, comme une glace quand la lampe circule dans la chambre voisine, comme un trésor dans la forêt! Bonne chance, criais-je, et je voyais une mer de flammes et de fumée au ciel; et, à gauche, à droite, toutes les richesses flambant comme un milliard de tonnerres.

Mais l'orgie et la camaraderie des femmes m'étaient interdites. Pas même un compagnon. Je me voyais devant une foule exaspérée, en face du peloton d'exécution, pleurant du malheur qu'ils n'aient pu comprendre, et pardonnant!

– Comme Jeanne d'Arc! – «Prêtres, professeurs, maîtres, vous vous trompez en me livrant à la justice. Je n'ai jamais été de ce peuple-ci; je n'ai jamais été chrétien; je suis de la race qui chantait dans le supplice; je ne comprends pas les lois; je n'ai pas le sens moral, je suis une brute: vous vous trompez...»

[...]

Non ho mai commesso il male. I giorni per me saranno leggeri, il pentimento mi sarà risparmiato. Non avrò patito i tormenti dell'anima quasi morta al bene, dove la luce severa risale come i ceri funerari. Destino del figlio di buona famiglia, bara prematura cosparsa di limpide lacrime. La dissolutezza certo è stupida, il vizio è stupido; il marcio va buttato. Ma l'orologio non riuscirà a rintoccare soltanto l'ora del puro dolore! Sarò forse rapito come un bambino, per giocare in paradiso immemore di ogni sventura!

Je n'ai point fait le mal. Les jours vont m'être légers, le repentir me sera épargné. Je n'aurai pas eu les tourments de l'âme presque morte au bien, où remonte la lumière sévère comme les cierges funéraires. Le sort du fils de famille, cercueil prématuré couvert de limpides larmes. Sans doute la débauche est bête, le vice est bête; il faut jeter la pourriture à l'écart. Mais l'horloge ne sera pas arrivée à ne plus sonner que l'heure de la pure douleur! Vais-je être enlevé comme un enfant, pour jouer au paradis dans l'oubli de tout le malheur!

[...]

La noia non è più la mia passione. Le infuriate, gli stravizi, la follia, di cui so tutti gl'impeti e i disastri, – tutto questo mio fardello è deposto. Apprezziamo senza vertigine l'ampiezza della mia innocenza.

L'ennui n'est plus mon amour. Les rages, les débauches, la folie, dont je sais tous les élans et les désastres, – tout mon fardeau est déposé. Apprécions sans vertige l'étendue de mon innocence.

[...]

NOTTE DELL'INFERNO

Dovrei avere il mio inferno per la collera, il mio inferno per l'orgoglio, — e l'inferno della carezza; un concerto d'inferni.

Muoio di stanchezza. È la tomba, me ne vado ai vermi, orrore dell'orrore! Satana, buffone, tu vuoi dissolvermi, con i tuoi incanti. Lo pretendo. Lo pretendo! un colpo di forca, una goccia di fuoco.

Ah! risalire alla vita! Gettare gli occhi sulle nostre deformità. E quel veleno, quel bacio mille volte maledetto! La mia debolezza, la crudeltà del mondo! Mio Dio, pietà, nascondimi, mi comporto troppo male! — Sono nascosto e non lo sono.

È il fuoco che si riprende insieme al suo dannato.

Je devrais avoir mon enfer pour la colère, mon enfer pour l'orgueil, — et l'enfer de la caresse; un concert d'enfers.

Je meurs de lassitude. C'est le tombeau, je m'en vais aux vers, horreur de l'horreur! Satan, farceur, tu veux me dissoudre, avec tes charmes. Je réclame. Je réclame! un coup de fourche, une goutte de feu.

Ah! remonter à la vie! jeter les yeux sur nos difformités. Et ce poison, ce baiser mille fois maudit! Ma faiblesse, la cruauté du monde ! Mon Dieu, pitié, cachez-moi, je me tiens trop mal! — Je suis caché et je ne le suis pas.

C'est le feu qui se relève avec son damné.

DELIRI

I

VERGINE FOLLE LO SPOSO INFERNALE

«A volte parla, in una specie di dialetto intenerito, della morte che fa pentire, dei disgraziati che certamente esistono, dei lavori duri, delle partenze che straziano i cuori. Nelle taverne dove ci ubriacavamo, piangeva osservando quelli che ci stavano intorno, bestiame della miseria. Nelle vie buie rialzava gli ubriachi. Aveva la pietà d'una madre cattiva per i piccini. – Se ne andava con le garbatezze da bimbetta al catechismo. – Fingeva di essere edotto su tutto, commercio, arte, medicina. – Lo seguivo, lo devo!

«Vedevo tutto lo scenario di cui, in spirito, si circondava: vestiti, drappi, mobili; io gli attribuivo armi, un'altra faccia. Intuivo tutto ciò che lo riguardava, come lui stesso avrebbe voluto crearselo. Quando mi pareva che avesse lo spirito inerte, ero io a seguirlo lontano, in azioni strane e complicate, buone o cattive: ero sicura di non entrare mai nel suo mondo. Quante ore di notte ho vegliato accanto al suo caro corpo addormentato, indagando perché egli volesse tanto evadere dalla realtà. Mai uomo ebbe simile ambizione. Riconoscevo, – senza temere per lui, – che potesse rappresentare un serio pericolo nella società. – Detiene forse dei segreti per *cambiare la vita*? No, mi rispondevo, non fa che cercarne. Insomma, la sua carità è stregata, e io ne sono prigioniera.

Nessun'altra anima avrebbe abbastanza forza – forza di disperazione! – per sopportarla, – per essere da lui protetta e amata. Del resto, non me lo figuravo con un'anima diversa: si vede il proprio Angelo, mai l'Angelo altrui, – io credo. Ero nella sua anima come in un palazzo che è stato sgomberato per non vedere una persona ignobile come voi: ecco tutto. Ahimè! dipendevo proprio da lui. Ma che pretendeva con la mia esistenza scialba e vile? Se non mi faceva morire, non mi rendeva certo migliore!

Tristemente indispettita, talvolta gli dissi: “Ti capisco”. Lui alzava le spalle.

«Parfois il parle, en une façon de patois attendri, de la mort qui fait repentir, des malheureux qui existent certainement, des travaux pénibles, des départs qui déchirent les cœurs. Dans les bouges où nous nous enivrions, il pleurait en considérant ceux qui nous entouraient, bétail de la misère. Il relevait les ivrognes dans les rues noires. Il avait la pitié d'une mère méchante pour les petits enfants. – Il s'en allait avec des gentillesse de petite fille au catéchisme. – Il feignait d'être éclairé sur tout, commerce, art, médecine. – je le suivais, il le faut!

«Je voyais tout le décor dont, en esprit, il s'entourait; vêtements, draps, meubles: je lui prêtais des armes, une autre figure. Je voyais tout ce qui le touchait, comme il aurait voulu le créer pour lui. Quand il me semblait avoir l'esprit inerte, je le suivais, moi, dans des actions étranges et compliquées, loin, bonnes ou mauvaises: j'étais sûre de ne jamais entrer dans son monde. À côté de son cher corps endormi, que d'heures des nuits j'ai veillé, cherchant pourquoi il

voulait tant s'évader de la réalité. Jamais homme n'eut pareil vœu. Je reconnaissais, – sans craindre pour lui, – qu'il pouvait être un sérieux danger dans la société. – Il a peut-être des secrets pour *changer la vie*? Non, il ne fait qu'en chercher, me répliquais-je. Enfin sa charité est ensorcelée, et j'en suis la prisonnière. Aucune autre âme n'aurait assez de force, — force de désespoir! – pour la supporter, – pour être protégée et aimée par lui. D'ailleurs, je ne me le figurais pas avec une autre âme: on voit son Ange, jamais l'Ange d'un autre – je crois. J'étais dans son âme comme dans un palais qu'on a vidé pour ne pas voir une personne si peu noble que vous: voilà tout. Hélas! je dépendais bien de lui. Mais que voulait-il avec mon existence terne et lâche? Il ne me rendait pas meilleure, s'il ne me faisait pas mourir! Tristement dépitée, je lui dis quelquefois: «je te comprends.» Il haussait les épaules.

DELIRI

II

ALCHIMIA DEL VERBO

A me. La storia di una delle mie follie.

Da molto tempo mi vantavo di possedere tutti i paesaggi possibili, e ritenevo derisorie le celebrità della pittura e della poesia moderna.

Mi piacevano i dipinti idioti, soprapposte, scenari, teloni da circo, insegne, miniature popolari; la letteratura fuori moda, latino chiesastico, libri erotici senza ortografia, romanzi delle nostre avole, racconti di fate, libricini per l'infanzia, vecchi melodrammi, insulsi ritornelli, ritmi ingenui.

Sognavo crociate, viaggi di scoperte di cui non si hanno resoconti, repubbliche senza storia, guerre di religione soffocate, rivoluzioni di costumi, dislocamenti di razze e di continenti: credevo a tutti gl'incantesimi.

Inventai il colore delle vocali! – *A* nera, *E* bianca, *I* rossa, *O* blu, *U* verde. – Regolai la forma e il movimento di ogni consonante, e, con ritmi istintivi, mi lusingai d'inventare un verbo poetico accessibile, un giorno o l'altro, a tutti i sensi. Mi riservavo la traduzione.

Da principio fu un'applicazione. Scrivevo silenzi, notti, appuntavo l'inesprimibile. Fissavo vertigini.

À moi. L'histoire d'une de mes folies.

Depuis longtemps je me vantais de posséder tous les paysages possibles, et trouvais dérisoires les célébrités de la peinture et de la poésie moderne.

J'aimais les peintures idiotes, dessus de portes, décors, toiles de saltimbanques, enseignes, enluminures populaires; la littérature démodée, latin d'église, livres érotiques sans orthographe, romans de nos aïeules, contes de fées, petits livres de l'enfance, opéras vieux, refrains niais, rythmes naïfs.

Je rêvais croisades, voyages de découvertes dont on n'a pas de relations, républiques sans histoires, guerres de religion étouffées, révolutions de mœurs, déplacements de races et de continents: je croyais à tous les enchantements.

J'inventai la couleur des voyelles! – *A* noir, *E* blanc, *I* rouge, *O* bleu, *U* vert. –

Je réglai la forme et le mouvement de chaque consonne, et, avec des rythmes instinctifs, je me flattai d'inventer un verbe poétique accessible, un jour ou l'autre, à tous les sens. Je réservais la traduction.

Ce fut d'abord une étude. J'écrivais des silences, des nuits, je notais l'inexprimable. Je fixais des vertiges.

Lontano dagli uccelli, dai greggi, dalle paesane
Cosa bevevo, inginocchiato in quella brughiera
Cinta da teneri boschetti di nocciuoli
In tiepide e verdi brume meridiane?

Cosa potevo bere in quella giovane Oise,
– Cielo coperto, olmi silenti, erba senza fiori! –
Bere a quelle zucche gialle, lungi dalla casa
Amata? Qualche liquore d'oro che dà sudori.

Ero come losca insegna di locanda.
– Una burrasca venne a fugare il cielo. A sera
L'acqua dei boschi si perdeva sulla vergine landa,
Il vento di Dio scagliava grandine alle gore;

Piangendo, oro vedevo – e impossibile mi fu bere. –

**Loin des oiseaux, des troupeaux, des villageoises, / Que buvais-je, à genoux
dans cette bruyère / Entourée de tendres bois de noisetiers, / Dans un brouillard
d'après-midi tiède et vert!**

**Que pouvais-je boire dans cette jeune Oise, / – Ormeaux sans voix, gazon sans
fleurs, ciel couvert! – / Boire à ces gourdes jaunes, loin de ma case / Chérie?
Quelque liqueur d'or qui fait suer.**

**Je faisais une louche enseigne d'auberge. / Un orage vint chasser le ciel. Au soir
/ L'eau des bois se perdait sur les sables vierges, / Le vent de Dieu jetait des
glaçons aux mares;**

Pleurant, je voyais de l'or – et ne pus boire. –

L'IMPOSSIBILE

Ah! quella vita della mia infanzia, la strada maestra per ogni tempo, sobrio in modo soprannaturale, più disinteressato del miglior mendicante, fiero di non avere né paese, né amici, che stupidaggine era quella. – E me ne accorgo solo ora!

– Ho avuto ragione di spregiare quegli uomini dabbene che mai perderebbero l'occasione di una carezza, parassiti della pulizia e della salute delle nostre donne, oggi che esse sono così poco d'accordo con noi.

Per ogni mio sdegno ho avuto ragione: poiché evado!

Evado!

Ah! cette vie de mon enfance, la grande route par tous les temps, sobre surnaturellement, plus désintéressé que le meilleur des mendiants, fier de n'avoir ni pays, ni amis, quelle sottise c'était. – Et je m'en aperçois seulement!

– J'ai eu raison de mépriser ces bonshommes qui ne perdraient pas l'occasion d'une caresse, parasites de la propreté et de la santé de nos femmes, aujourd'hui qu'elles sont si peu d'accord avec nous.

J'ai eu raison dans tous mes dédains: puisque je m'évade!

Je m'évade!

IL LAMPO

Logora è la mia vita. Suvvia! fingiamo, infingardiamo, oh pietà! Ed esisteremo divertendoci, sognando amori grandiosi e universi fantastici, lagnandoci e accusando le apparenze del mondo, saltimbanco, mendicante, artista, bandito, – prete! Sul mio letto d'ospedale, l'odore dell'incenso mi è tornato così potente; custode degli aromi sacri, confessore, martire...

Qui riconosco la sporca educazione della mia infanzia. Poi che cosa?... Andare avanti venti anni, se gli altri vanno avanti vent'anni...

No! no! adesso mi ribello alla morte! Il lavoro sembra troppo lieve al mio orgoglio: il mio tradire il mondo sarebbe un supplizio troppo breve. All'ultimo momento, attaccherei a dritta e a manca...

Allora, – oh! – povera anima cara, per noi non sarebbe forse perduta l'eternità!

Ma vie est usée. Allons! feignons, fainéantons, ô pitié! Et nous existerons en nous amusant, en rêvant amours monstres et univers fantastiques, en nous plaignant et en querellant les apparences du monde, saltimbanque, mendiant, artiste, bandit, – prêtre! Sur mon lit d'hôpital, l'odeur de l'encens m'est revenue si puissante; gardien des aromates sacrés, confesseur, martyr...

Je reconnais là ma sale éducation d'enfance. Puis quoi!... Aller mes vingt ans, si les autres vont vingt ans...

Non! non! à présent je me révolte contre la mort! Le travail paraît trop léger à mon orgueil: ma trahison au monde serait un supplice trop court. Au dernier moment, j'attaquerais à droite, à gauche...

Alors, – oh! – chère pauvre âme, l'éternité serait-elle pas perdue pour nous!

MATTINO

Dallo stesso deserto, nella stessa notte, sempre i miei occhi stanchi si risvegliano alla stella d'argento, sempre, senza che si commuovano i Re della vita, i tre magi, il cuore, l'anima, lo spirito. Quando mai andremo, al di là dei greti e dei monti, a salutare la nascita del lavoro nuovo, la saggezza nuova, la fuga dei tiranni e dei demoni, la fine della superstizione, ad adorare – per primi! – il Natale sulla terra!

Il canto dei cieli, la marcia dei popoli! Schiavi, non malediciamo la vita.

Du même désert, à la même nuit, toujours mes yeux las se réveillent à l'étoile d'argent, toujours, sans que s'émeuvent les Rois de la vie, les trois mages, le cœur, l'âme, l'esprit. Quand irons-nous, par delà les grèves et les monts, saluer la naissance du travail nouveau, la sagesse nouvelle, la fuite des tyrans et des démons, la fin de la superstition, adorer – les premiers! – Noël sur la terre!

Le chant des cieux, la marche des peuples! Esclaves, ne maudissons pas la vie.

ADDIO

Già autunno! – Ma perché rimpiangere un eterno sole, se siamo impegnati nella scoperta della chiarezza divina, – lontano da quanti muoiono con le stagioni.

L'autunno. La nostra barca innalzata nelle brume immobili vira al porto della miseria, la cittadella enorme dal cielo chiazzato di fuoco e fango. Ah! gli stracci putridi, il pane zuppato di pioggia, l'ebbrezza, i mille amori che mi hanno crocifisso! Dunque non finirà mai quella megera, regina di milioni d'anime e di corpi morti *e che saranno giudicati!* Mi rivedo, la pelle corrosa dal fango e dalla peste, capelli e ascelle pieni di vermi e ancora vermi più grossi nel cuore, steso fra gli sconosciuti senza età, senza sentimento.... Avrei potuto morirci.... Spaventosa evocazione! Detesto la miseria.

E pavento l'inverno perché è la stagione delle comodità!

L'automne déjà! – Mais pourquoi regretter un éternel soleil, si nous sommes engagés à la découverte de la clarté divine, – loin des gens qui meurent sur les saisons.

L'automne. Notre barque élevée dans les brumes immobiles tourne vers le port de la misère, la cité énorme au ciel taché de feu et de boue. Ah! les haillons pourris, le pain trempé de pluie, l'ivresse, les mille amours qui m'ont crucifié! Elle ne finira donc point cette goule reine de millions d'âmes et de corps morts *et qui seront jugés!* Je me revois la peau rongée par la boue et la peste, des vers plein les cheveux et les aisselles et encore de plus gros vers dans le cœur, étendu parmi les inconnus sans âge, sans sentiment... J'aurais pu y mourir... L'affreuse évocation! J'exècre la misère.

Et je redoute l'hiver parce que c'est la saison du confort!]

[...]

Sì, l'ora nuova almeno è molto severa.

Perché posso dire che ho la vittoria assicurata: gli stridori di denti, i sibili di fuoco, i sospiri appestati si placano. Svaniscono tutti i ricordi immondi. I miei ultimi rimpianti si dileguano, – gelosie per i mendicanti, i briganti, gli amici della morte, i retrogradi d'ogni sorta. – Dannati, se mi vendicassi!

Bisogna essere assolutamente moderni.

Niente cantici: tenere il passo conquistato. Notte tremenda! il sangue seccato mi fuma sulla faccia, e nulla ho dietro di me, solo quell'orribile arboscello!...La lotta spirituale è brutale quanto la battaglia fra uomini; ma la visione della giustizia è il piacere soltanto di Dio.

Intanto è la veglia. Accogliamo tutti gli influssi di vigore e di tenerezza reale. E all'aurora, armati di ardente pazienza, entreremo nelle splendide città.

Avevo un bel parlare di mano amical! Non è un vantaggio da poco se posso ridere dei vecchi amori menzogneri, e svergognare quelle coppie bugiarde, – laggiù ho visto l'inferno delle donne; – e mi sarà consentito di *possedere la verità in un'anima e in un corpo*.

Oui l'heure nouvelle est au moins très-sévère.

Car je puis dire que la victoire m'est acquise: les grincements de dents, les sifflements de feu, les soupirs empestés se modèrent. Tous les souvenirs immondes s'effacent. Mes derniers regrets détalent, – des jalousies pour les mendiants, les brigands, les amis de la mort, les arriérés de toutes sortes. – Damnés, si je me vengeais!

Il faut être absolument moderne.

Point de cantiques: tenir le pas gagné. Dure nuit! le sang séché fume sur ma face, et je n'ai rien derrière moi, que cet horrible arbrisseau!... Le combat spirituel est aussi brutal que la bataille d'hommes; mais la vision de la justice est le plaisir de Dieu seul.

Cependant c'est la veille. Recevons tous les influx de vigueur et de tendresse réelle. Et à l'aurore, armés d'une ardente patience, nous entrerons aux splendides villes.

Que parlais-je de main amie! Un bel avantage, c'est que je puis rire des vieilles amours mensongères, et frapper de honte ces couples menteurs, – j'ai vu l'enfer des femmes là-bas; – et il me sera loisible de *posséder la vérité dans une âme et un corps*.

(*aprile-agosto, 1873*)



Riproposte 2 (Febbraio 2017)